



Pesi massimi alle spalle: Rebecca Miller fa «Pippa» e passa alla regia

Figlia del grande drammaturgo Arthur, moglie di Daniel Day Lewis, ha cominciato come attrice senza grande successo. Ora passa dietro la macchina da presa con «Le vite private di Pippa Lee» in un clima da sex & drugs.

ALBERTO CRESPI

BERLINO
spettacoli@unita.it

Dopo l'Oscar per *Il petroliere*, suo marito Daniel Day-Lewis la ringraziò così: «Non avrei mai vinto senza l'aiuto del sergente maggiore Miller». È nata nel 1962, l'anno della morte di Marilyn Monroe: suo padre, Arthur Miller, si era nel frattempo risposato con sua madre, la fotografa Inge Morath. Ce n'è d'avanzo perché quando uno incontra Rebecca Miller abbia la sensazione di incontrare molte (troppe) altre persone. Si narra che un inviato di «Vogue», spedito a intervistarla, sia sbottato in malo modo dopo una chiacchierata (per lui) deludente: «È la moglie di Daniel Day-Lewis e la figlia di Arthur Miller, crede che siamo qui per altri motivi?». Al cinema ha cominciato come attrice: piccoli ruoli in film produttivamente «grossi» (*A proposito di Henry*, *Giocchi d'adulti*, *Mrs. Parker e il circolo vizioso*). Oggi, con un pizzico di snobismo che dev'essere nel suo Dna, dice: «Meno male che sono stati tutti fiaschi. Se avessi avuto successo sarebbe stato più difficile smettere di recitare. La verità è che usavo quell'esperienza per imparare il lavoro da regista».

L'ESORDIO DA REGISTA

Con *Le vite private di Pippa Lee*, edito in Italia da Fandango, dovrebbe essersi affrancata: anche se è lecito il sospetto che il super-cast del film, messosi volenterosamente in coda prima ancora che il romanzo arrivasse in libreria, sia stato convinto da quel cognome - Miller - così importante. D'altronde, non molti registi possono schierare, in un film a basso costo, attori come Alan Arkin, Robin Wright Penn, Keanu Reeves (in un piccolo ruolo da scemotto tatuato), Winona Ryder, Julianne Moore, Maria Bello e, per due pose due, persino Monica Bellucci, trascinata chissà come e perché su un set squisitamente New England. Come sa chi ha letto il romanzo, Rebecca Miller si muove in un mondo a lei noto. La protagonista, Pippa Lee, ha un mari-

to assai più grande di lei - quasi un padre! -, un boss dell'editoria newyorkese trasferitosi in campagna dopo due infarti. Questa è la prima parte del libro, fino alla morte dell'uomo; nella seconda viene invece narrata la turbolenta gioventù della Pippa in questione.

Scrivendo il film, la Miller ha saggiamente mescolato tutto, narrando infanzia & adolescenza dell'eroina in una serie di spiritosi flash-back incastrati nella storia principale in modo, spesso, efficace. Le voglie matte dell'era «sesso droga & rock'n'roll» giustificano il finale aperto e malizioso, che ovviamente non vi racconteremo.

Il film, passato al Filmfest fuori concorso, si lascia vedere: è tenero, ironico, divertente e toccante, anche se lascia un inestinguibile retrogusto di fatuità. Mentre molti cammei sembrano tutto sommato inutili (Julianne Moore, ad esempio, doveva avere veramente un pomeriggio in cui non sapeva che cavolo fare), la presenza di Robin Wright Penn, anche lei coniugata con un peso massimo (il grande Sean), consacra un'attrice stupenda che forse abbiamo sempre sottovalutato. Arkin è il solito gigante: anche se nelle scene in cui deve sembrare un quarantenne, quel toupé se lo (glielo) potevano risparmiare. ♦

TEATRO

Morto lo scenografo Roberto Francia Lavorò per Scaparro

IL LUTTO ■■■ È morto ieri notte, nella sua casa a Roma, Roberto Francia, scenografo il cui nome è legato a quasi tutti gli spettacoli e al lavoro svolto in tandem con Maurizio Scaparro. Nato a Roma il 9 dicembre 1938, aveva compiuto da poco 70 anni. Architetto, si era avvicinato al mondo del teatro sin da giovane e vi si era dedicato in particolare dopo l'incontro con Scaparro al tempo in cui questi era direttore dello Stabile di Bologna negli anni Sessanta. Da allora è iniziata una collaborazione che non si è più interrotta. Le sue ambientazioni per lavori che vanno da *Cyrano* a *La Venexiana*, da *Galileo* a *Amlèto* da *Pulcinella* ad *Amerika* sono state funzionali e improntate a un'e essenzialità che servisse all'idea da cui nasceva lo spettacolo. Mercoledì alle 14 i funerali alla Chiesa degli Artisti.



ADELE

Miglior artista esordiente

Britannici: Adele, inglese, ha vent'anni e ha sbaragliato la concorrenza di Duffy e dei Jonas Brother

grammy assegnato ai debuttanti. Adele a parte, per cercare di ridare freschezza ad una manifestazione che negli anni ha perso smalto, si sono susseguiti sul palco duetti inediti: Paul McCartney ha cantato con Dave Grohl, Taylor Swift con Miley Cyrus, mentre un improvvisato gruppetto formato da Al Green, Justin Timberlake, Boyz II Men e Keith Urban, ha sostituito la performance di Rihanna, assente e protagonista di un giallo che si è chiarito solo a fine serata. Il suo fidanzato, Chris Brown anche lui candidato, è stato arrestato in mattinata dalla polizia

Neil Portnow ricorda
Obama non lo sa: anche lui ha vinto due volte l'anno scorso e nel 2005

di LA e poi rilasciato su cauzione per «violenza domestica». Pare che Brown e Rihanna abbiano litigato furiosamente, sino ad arrivare alle percosse. Brown, che ha diciannove anni, avrebbe dovuto esibirsi con la canzone d'amore *Forever*, un titolo che suona ironico dopo l'accaduto.

Toccante è stato invece il momento in cui è salita sul palco Jennifer Hudson, vincitrice per il migliore al-



LIL WAYNE

3 Grammy tra cui miglior album rap

In competizione con il maggior numero di candidature, il rapper ha vinto tre grammofonini

bum R&B. La cantante ha dedicato il premio alla mamma e al fratello, uccisi a Chicago durante una sparatoria: «Lo dedico alla mia famiglia che è in Paradiso» ha detto.

LA FIRST LADY È UNA FAN

Anche il Barack Obama è stato protagonista della serata. «C'è una cosa che non è molto nota del Presidente degli Stati Uniti: è che ha vinto due volte i Grammy - ha detto Neil Portnow, presidente della Music Academy -. Lo ricordo per due ragioni, prima di tutto perché lo stesso Obama ci ha confessato che la vittoria dei Grammy rappresenta l'unico riconoscimento capace di impressionare la nuova *First Lady*, e poi perché, per la comunità artistica è uno di noi, è un'artista». Obama ha vinto i due Grammy citati da Portnow per la versione audio di due suoi libri. Lo scorso anno ha vinto per *The Audacity of Hope: Thoughts on Reclaiming the American Dream*, mentre nel 2005 ha ottenuto il grammofonino per *Dreams From My Father*. Portnow ha poi chiesto a Barack Obama di creare un segretariato, dunque un ministero per le arti per «Promuovere e sviluppare il vitale contributo dell'arte alla società». ♦